

Italia 2050, un Paese più piccolo, più anziano e con meno lavoratori

Le nuove previsioni Istat disegnano un'Italia destinata a cambiare profondamente: la popolazione scenderà dagli attuali 58,9 milioni a 55 milioni nel 2050, mentre un residente su tre avrà più di 65 anni. Quasi sette milioni di persone in età lavorativa in meno, famiglie sempre più piccole e anziani sempre più spesso soli. L'immigrazione resterà indispensabile per attenuare il declino demografico, ma non basterà a compensare il divario tra nascite e decessi. A pagare il prezzo più alto saranno il Mezzogiorno e le aree interne.



L'Italia del 2050 avrà quasi quattro milioni di abitanti in meno rispetto a oggi. Sarà soprattutto molto più anziana, avrà famiglie più piccole e una platea sensibilmente ridotta di persone in età lavorativa. L'immigrazione continuerà a fornire un contributo positivo alla popolazione, ma non abbastanza da compensare una differenza tra nascite e decessi destinata a rimanere profondamente negativa.

È questo il quadro che emerge dalle nuove **Previsioni della popolazione residente, delle famiglie e delle forze lavoro**, diffuse dall'Istat il 31 agosto 2026 e costruite sulla popolazione al 1° gennaio 2025. Un documento che non descrive semplicemente quanti saremo tra venti o cinquant'anni, ma anticipa trasformazioni destinate a incidere direttamente sull'economia, sul mercato del lavoro, sulla previdenza, sull'assistenza sanitaria, sull'organizzazione delle città e sulla tenuta delle aree interne. L'Istat sintetizza così la prospettiva: calo e invecchiamento della popolazione continueranno, mentre crescerà la partecipazione al lavoro e aumenteranno le famiglie composte da anziani soli.

Da 58,9 a 55 milioni di abitanti

PROSPETTO 1. POPOLAZIONE RESIDENTE PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA. SCENARIO MEDIANO E INTERVALLI DI CONFIDENZA AL 90%. Anni 2025-2080, 1° gennaio, dati in milioni (*)

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	2025	2030	2050	2080
Nord	27,5	27,7 [27,6 / 27,7]	27,2 [26,2 / 28,3]	24,2 [20,1 / 28,1]
Centro	11,7	11,7 [11,6 / 11,7]	11,0 [10,6 / 11,4]	9,3 [7,9 / 10,7]
Mezzogiorno	19,7	19,4 [19,3 / 19,4]	16,7 [16,2 / 17,3]	12,3 [10,6 / 14,0]
ITALIA	58,9	58,7 [58,6 / 58,8]	55,0 [53,0 / 57,0]	45,8 [39,0 / 52,8]

(*) Tra parentesi quadre i valori degli estremi degli intervalli di confidenza.

Il primo dato è quello della popolazione complessiva. All'inizio del 2025 l'Italia conta 58,9 milioni di residenti. Secondo lo scenario mediano elaborato dall'Istat, saranno 58,7 milioni nel 2030, **55 milioni nel 2050** e

appena **45,8 milioni nel 2080**. Nell'arco dei 55 anni considerati il Paese perderebbe quindi oltre 13 milioni di abitanti, quattro dei quali già entro la metà del secolo. E non si tratta semplicemente dello scenario più pessimista: secondo l'Istituto, già nel medio periodo nessuna delle traiettorie probabilistiche considerate prospetta un ritorno agli attuali livelli di popolazione.

Il declino, però, non sarà uniforme. Nel breve periodo il Nord riuscirebbe ancora a crescere leggermente, passando da 27,5 a 27,7 milioni di residenti entro il 2030, per poi iniziare anch'esso a diminuire. Più difficile la situazione del Centro e soprattutto del Mezzogiorno. Il Sud passerebbe da 19,7 milioni di abitanti del 2025 a 16,7 milioni nel 2050 e a 12,3 milioni nel 2080: oltre un terzo in meno rispetto alla popolazione iniziale.

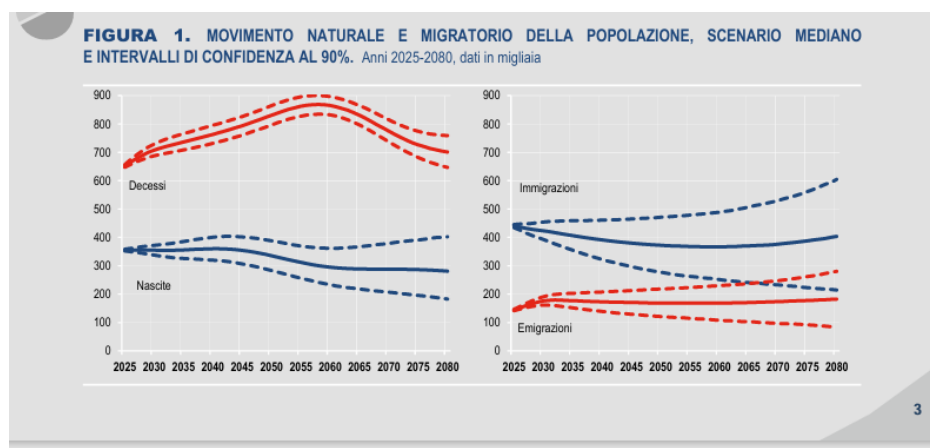
È una frattura territoriale che rischia di amplificare divari economici e sociali già profondi. Dove diminuisce la popolazione, infatti, diventa più difficile mantenere scuole, trasporti, presidi sanitari, attività produttive e servizi pubblici. E la riduzione della popolazione attiva può alimentare un circolo vizioso: meno opportunità di lavoro inducono altre persone a partire, riducendo ulteriormente la base economica e fiscale dei territori.

Il problema centrale: nascono troppo pochi bambini

Alla radice del declino demografico resta lo squilibrio strutturale tra nascite e decessi. Nel 2025 le nascite sono stimate intorno a **355 mila**, contro **652 mila morti**. Secondo le proiezioni, i nati rimarranno circa 355 mila fino al 2030, per poi diminuire a 335 mila nel 2050 e a 281 mila nel 2080. I decessi, al contrario, saliranno ulteriormente, raggiungendo un picco di 869 mila intorno al 2058.

Il saldo naturale, cioè la differenza tra nascite e morti, rimarrà dunque negativo per tutto l'orizzonte della previsione. Dal deficit di circa 296 mila persone del 2025 si arriverà a oltre 570 mila intorno al 2059. Il fenomeno non dipende soltanto dal numero medio di figli per donna. Pesa anche la struttura della popolazione: dopo decenni di denatalità, saranno numericamente più piccole le generazioni che entreranno nell'età riproduttiva. Anche un eventuale recupero della fecondità, quindi, partirebbe da una base di potenziali genitori molto più ridotta.

È uno degli aspetti più delicati delle previsioni Istat. Il declino demografico tende, infatti, ad autoalimentarsi: pochi nati oggi significano meno adulti e meno potenziali genitori domani.



Immigrazione necessaria, ma da sola non basta

In questo quadro, il contributo dell'immigrazione appare decisivo, anche se insufficiente a invertire la tendenza.

Nel 2025 l'Istat prevede circa 432 mila immigrati dall'estero e 144 mila emigrati. Il saldo migratorio resterà positivo per tutto il periodo: circa 296 mila

persone nel 2025, 247 mila nel 2030, 204 mila nel 2050 e 221 mila nel 2080. Tuttavia, anche questi ingressi non saranno sufficienti a compensare il deficit crescente prodotto dal saldo naturale.

È un elemento che dovrebbe entrare stabilmente nel dibattito sulle politiche migratorie italiane. La questione dell'immigrazione non riguarda soltanto la gestione degli arrivi o la sicurezza delle frontiere. Riguarda sempre più direttamente la sostenibilità demografica, economica e previdenziale del Paese.

L'immigrazione non può naturalmente sostituire politiche efficaci per la natalità, l'occupazione giovanile, la casa e la conciliazione tra lavoro e famiglia. Ma senza un apporto migratorio stabile, regolare e accompagnato da efficaci processi di integrazione lavorativa e sociale, la riduzione della popolazione in età attiva sarebbe ancora più accentuata.

Nel 2050 un italiano su tre avrà almeno 65 anni

Il

PROSPETTO 2. ETÀ MEDIA DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA, SCENARIO MEDIANO E INTERVALLI DI CONFIDENZA AL 90%. Anni 2025-2080, 1° gennaio, in anni e decimi di anno (*)

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	2025	2030	2050	2080
Nord	47,1	48,1	50,5	51,4
		[48,0 / 48,1]	[49,7 / 51,4]	[49,1 / 54,0]
Centro	47,5	48,6	51,5	52,1
		[48,6 / 48,7]	[50,8 / 52,4]	[49,8 / 54,7]
Mezzogiorno	46,1	47,6	52,1	53,6
		[47,6 / 47,7]	[51,4 / 52,9]	[51,3 / 56,3]
ITALIA	46,9	48,0	51,2	52,1
		[48,0 / 48,1]	[50,4 / 52,0]	[49,8 / 54,8]

(*) Tra parentesi quadre i valori degli estremi degli intervalli di confidenza.

4

secondo grande cambiamento riguarda l'età della popolazione.

Nel 2025 l'età media è di 46,9 anni. Nel 2030 salirà a 48 anni e nel 2050 supererà i 51. La quota degli ultrasessantacinquenni passerà dall'attuale 24,7% al **34,5% nel 2050**. Contemporaneamente, la popolazione tra i 15 e i 64 anni scenderà dal 63,4% al 55,3%.

In altre parole, a metà secolo più di un residente su tre sarà anziano, mentre poco più della metà della popolazione rientrerà nelle età tradizionalmente considerate lavorative.

A crescere saranno soprattutto i cosiddetti "grandi anziani". Gli over 85, che oggi rappresentano il 4,1% della popolazione, supereranno il 7% nel 2050 e arriveranno all'8,4% nel 2080. È proprio questa fascia della popolazione quella maggiormente esposta a non autosufficienza, malattie croniche e bisogni assistenziali. Per questo l'Istat individua nell'invecchiamento una delle principali sfide per il welfare e per l'organizzazione dei servizi sociosanitari.

L'Italia, dunque, non dovrà soltanto finanziare un sistema pensionistico con meno lavoratori e più pensionati. Dovrà anche assicurare assistenza domiciliare, sanità territoriale, strutture residenziali, trasporti e servizi a una popolazione anziana sempre più numerosa.

Aree interne: il rischio dello spopolamento

Particolarmente preoccupante è il quadro delle aree interne. Nel 2025 vi risiedono circa 13,3 milioni di persone. Nel 2050 scenderebbero a 11,8 milioni. I centri urbani e le rispettive cinture territoriali mostrano una capacità di tenuta maggiore, mentre nei comuni periferici e ultraperiferici la perdita demografica sarebbe decisamente più forte.

Il fenomeno riguarda soprattutto il Mezzogiorno. Le aree interne meridionali passerebbero da 7,1 milioni di abitanti nel 2025 a circa 6 milioni nel 2050, mentre quelle del Nord perderebbero nello stesso periodo poco più di 120 mila residenti. Secondo l'Istat, le aree interne del Sud concentrano contemporaneamente bassa natalità, forte invecchiamento e persistente perdita migratoria.

Lo scenario rischia quindi di dividere ulteriormente il Paese tra grandi aree urbane, capaci di attrarre persone e occupazione, e territori nei quali diventerà sempre più complesso garantire la presenza dei servizi essenziali.

Più famiglie, ma sempre più piccole

La contrazione della popolazione non porterà immediatamente a una riduzione del numero delle famiglie. Al contrario, queste cresceranno ancora per alcuni anni, perché saranno mediamente più piccole.

Dai 26,7 milioni del 2025 si arriverebbe a un massimo di 27,9 milioni intorno al 2043, per poi scendere leggermente a 27,6 milioni nel 2050. La dimensione media familiare passerà da **2,20 componenti a 1,98**.

A cambiare radicalmente sarà soprattutto la composizione. Le famiglie senza nucleo, nelle quali cioè non vi è una coppia né una relazione genitore-figlio, saliranno dal 40% al 44,7% del totale. Le persone che vivono sole passeranno da circa 10 milioni a 11,6 milioni, fino a rappresentare il 42% delle famiglie.

Ed è tra gli anziani che l'aumento della solitudine sarà più evidente. Nel 2025 sono circa 4,6 milioni gli over 65 che vivono soli; nel 2050 potrebbero essere 6,6 milioni. Tra gli ultrasessantacinquenni le persone sole saranno 4,7 milioni, 1,7 milioni in più rispetto a oggi.

Non si tratta soltanto di un cambiamento sociologico. Una popolazione anziana che vive da sola aumenta il bisogno di assistenza domiciliare, servizi di prossimità e interventi contro isolamento e fragilità sociale.

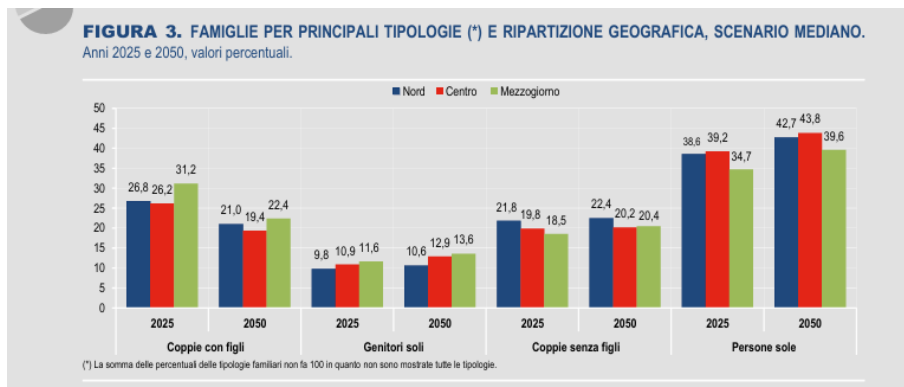
Nel 2050 più coppie senza figli che coppie con figli

Anche la struttura familiare tradizionale continuerà a trasformarsi. Le coppie con figli scenderanno dai 7,5 milioni del 2025 a 5,8 milioni nel 2050, passando dal 28,1% al 21,1% delle famiglie.

Le coppie senza figli, invece, aumenteranno da 5,4 a 5,9 milioni. Secondo le proiezioni dell'Istat, nel **2047 avverrà il sorpasso**: le coppie senza figli diventeranno più numerose di quelle con figli. Al Nord ciò potrebbe

avvenire già nel 2038 e al Centro nel 2044.

Aumenteranno anche i nuclei con un solo genitore, da 2,8 a 3,3 milioni. Continueranno a essere in maggioranza composti da madri sole con figli, ma aumenterà anche la presenza dei padri soli.



Il lavoro: più partecipazione, ma 3,4 milioni di attivi in meno

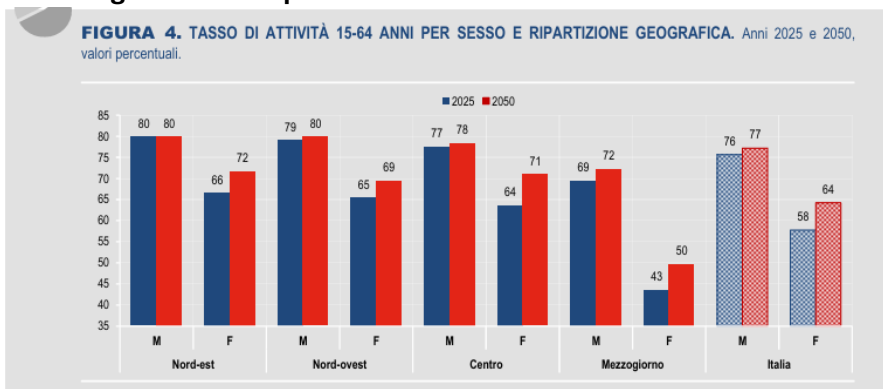
È forse sul mercato del lavoro che la trasformazione demografica produrrà gli effetti economici più immediati. L'Istat prevede che il tasso di attività tra i 15 e i 64 anni aumenti dall'attuale 66,7% al 71% nel 2050. Il miglioramento sarà dovuto soprattutto alla maggiore partecipazione delle donne: il tasso di attività femminile passerebbe dal 57,8% al 64,2%. Quello maschile salirebbe invece dal 75,6% al 77,2%. Il divario di genere si ridurrebbe così da quasi 18 a 13 punti percentuali, rimanendo comunque molto elevato.

Persistono inoltre fortissime differenze territoriali. Nel 2050 il tasso di attività del Mezzogiorno arriverebbe al 61,4%, contro valori intorno al 75% del Centro-Nord. Particolarmente critica la condizione femminile: nel Sud il tasso di attività delle donne sarebbe ancora fermo al 49,6%, contro il 64,2% nazionale.

Ma la crescita dei tassi di partecipazione non sarà sufficiente a compensare il calo della popolazione in età da lavoro. Tra il 2025 e il 2050 l'Italia perderà **quasi sette milioni di persone tra i 15 e i 64 anni**. La forza lavoro vera e propria, grazie al maggiore tasso di attività, diminuirà meno, ma scenderà comunque da 24,8 a 21,4 milioni: **3,4 milioni di lavoratori potenziali in meno**.

Nel Mezzogiorno la riduzione prevista degli attivi raggiungerà addirittura il 21,5%, contro il 9,9% del Nord-est e l'8,7% del Nord-ovest.

La demografia diventa politica economica



Il rapporto Istat contiene quindi un messaggio che va ben oltre le statistiche sulla popolazione.

Entro pochi decenni l'Italia avrà meno giovani, meno persone in età lavorativa, più pensionati e un numero molto maggiore di anziani soli. Dovrà sostenere una crescente domanda di servizi sanitari e assistenziali con una platea più ristretta di

lavoratori e contribuenti. Aumentare l'occupazione femminile, ridurre la disoccupazione giovanile, favorire la permanenza nel mercato del lavoro delle persone più mature, governare l'immigrazione regolare e investire sulla natalità non appaiono quindi politiche alternative tra loro: sono tasselli dello stesso problema.

Anche l'aumento dell'attività delle persone tra 65 e 74 anni, previsto dall'Istat dall'11,8% al 16,5% entro il 2050, potrebbe recuperare alcune centinaia di migliaia di lavoratori, ma non cambierebbe la direzione generale della tendenza. Il punto centrale è che **l'Italia del futuro avrà bisogno di valorizzare ogni componente disponibile**

della propria popolazione attiva: giovani che oggi restano troppo a lungo ai margini del lavoro, donne ancora penalizzate nei tassi di occupazione, lavoratori maturi, persone immigrate.

La demografia, insomma, sta rapidamente cessando di essere una questione per specialisti. Sta diventando uno dei grandi temi della politica economica e sociale italiana.

Perché quando diminuiscono contemporaneamente i bambini che nascono e gli adulti che lavorano, mentre aumentano gli anziani da assistere, non cambia soltanto la composizione della popolazione.